

STEFANIA MAZZONE

Linguaggi critici: del comune femminile

1. *Linguaggi, nazione, comunità: ripartire dal post-coloniale*

In seguito alla crisi dello strutturalismo, a partire dagli anni Settanta del Novecento gli studi post-coloniali si presentano come inscindibilmente legati al postmodernismo. Il post-colonialismo non è, infatti, un'autentica scuola di pensiero, ma piuttosto appare come l'insieme metodologico di indagini critiche il cui obiettivo è studiare e comprendere il confronto tra le differenti culture partendo da quell'elemento comune che è la 'marginalità coloniale'. L'approccio post-strutturalista adottato ha natura interdisciplinare spostandosi dall'area letteraria a quella politica ed economica, rendendo ampiamente interna alla narrazione la sua dimensione discorsiva.

Gli studi si diramano per filoni principali che si collocano in tempi e contesti differenti. Un filone prende le mosse dal saggio *Orientalism* di Edward Said che, ispirato da Foucault, sostiene come il colonialismo agisca nella «dimensione discorsiva» dei dispositivi imperiali materiali. Nel 1978, infatti, Edward Said pubblicava una delle opere che più di tutte ha suscitato pareri contrastanti tra i lettori. Un'accurata valutazione di testi di autori inglesi, francesi e statunitensi con l'obiettivo di ribaltare l'idea in merito al concetto di 'Oriente', riferendosi all'attuale Africa del Nord e Medio Oriente. Said non giudica gli studi dei suoi contemporanei, tuttavia, sottolinea come l'Orientalismo (o 'l'essere Orientale') è stato ampiamente considerato nella sua massima accezione migliore e positiva, al punto da celebrare il colonialismo stesso:

solo un occidentale, per esempio, poteva parlare di "orientali", e solo l'uomo bianco poteva nominare le genti di colore, i non bianchi. Ogni frase pronunciata dall'orientalista o dall'uomo bianco (che di solito erano intercambiabili) comunicava il senso dell'irriducibile distanza che separava i bianchi dai popoli di colore, ovvero gli occidentali dagli orientali; per di più, dietro ogni frase

risuonava la tradizione di un'esperienza, una cultura, un'istruzione che mantenevano l'orientale, il colore, nella posizione di oggetto studiato dal bianco-occidentale, anziché viceversa. Laddove il bianco esercitava un potere – come, ad esempio, Lord Cromer – l'orientale era inserito in un complesso di norme ispirate al principio che a nessun orientale doveva essere permesso di autogovernarsi. Ciò partendo dal presupposto che egli non fosse in grado di farlo, e che si seguisse quindi questa norma nel suo stesso interesse¹.

Di fronte a quest'ultima considerazione, si potrebbe pensare che gli studi dell'epoca vertessero sull'inevitabile dicotomia tra Occidente e Oriente, ma Edward Said ribalta la prospettiva. Infatti, tanto sarebbe parziale tenere esclusivamente in considerazione le differenze esistenti tra i popoli e le nazioni, quanto sarebbe sicuramente più utile cambiare rotta e vedere le differenze da un altro punto di vista: le differenze non creano necessariamente opposizioni, lotte e conflitti, ma possono essere rilette alla luce della presenza nel mondo del diverso, dell'Altro e della sua alterità al fine di porre fine all'imperialismo e ai suoi limiti posti alle relazioni umane².

Un'altra prospettiva degli studi post-coloniali affonda le radici nel 'decostruzionismo' che trova piena espressione con Gayatri Spivak attribuendo al colonialismo il prodotto delle numerose criticità che da sempre connotano le questioni di razza e di genere. La lettura e la traduzione del testo del francese Derrida, permette a Spivak di introdursi nelle accademie americane di pensiero marxista e post-strutturalista della società ma, a differenza di altre autrici ed altri autori, il suo post-colonialismo è rivolto alle donne delle regioni del Sud del mondo e alla condizione di sfruttamento con cui convivono quotidianamente. Per descrivere le condizioni in cui vivono le donne del terzo mondo, Spivak nella sua opera *Critica della ragione postcoloniale*, racconta le vicende di due donne provenienti dalla regione del Sirmur, la cui condizione di appartenenza al 'sesso debole', le conduce, o per meglio le obbliga, a compiere atti estremi e suicidi una volta morto il marito, in virtù di una visione crudamente patriarcale e misogina³. La narrazione di Spivak pone in evidenza l'analogia tra i nativi indiani subalterni ai coloni americani e le donne che patiscono maggiormente questa condizione poiché, oltre ad essere subalterne ai coloni, lo sono anche agli uomini della propria stessa

¹ E. SAID, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 32.

² Cfr. <https://ecointernazionale.com/2020/08/orientalismo-ieri-e-oggi/>.

³ G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004.

comunità. In questa prospettiva, si apre l'ipotesi di un fallimento del femminismo occidentale che non mette immediatamente in discussione l'orda neoliberista che grava sui paesi colonizzati rendendo la libertà delle categorie subalterne sempre più lontana.

Altro focus degli studi post-coloniali è rappresentato dall'analisi dei processi di ibridazione che avvengono tra coloni e colonizzatori. Caposaldo di questa prospettiva è senz'altro il complesso testo di Bhabha *The Location of Culture* pubblicato nel 1994. Con questo testo Bhabha, attraverso l'analisi lacaniana, lavora alla risemantizzazione di un vecchio termine, da sempre considerato in accezione negativa, il termine 'ibrido'. L'ibrido consente il rovesciamento dei ruoli di potere e dominio, dal momento in cui si creano delle nuove forme culturali che si presentano come delle alterità, se non antagonismi, alle culture dominanti dei colonizzatori sui coloni. Tutti i soggetti si rendono quindi disponibili alla ridislocazione e alla trasformazione della propria identità originaria: lo stesso Bhabha definisce l'identità come un non «riflesso di tratti etnici e culturali già dati, ma una negoziazione complessa e continua che conferisce autorità a ibridi culturali nati in momenti di trasformazione storica e sociale»⁴. Le articolate teorie di Bhabha utilizzano non soltanto la dimensione psicoanalitica, ma anche la dimensione semiotica del discorso dell'esercizio dell'autorità, in particolar modo egli fa riferimento a quella «costruzione ideologica dell'alterità» che prevede un processo di costruzione di stereotipi entro alcuni parametri di conoscenza che danno origine oltre che alla gerarchizzazione, al blocco della differenza e alla sua scarsa valorizzazione interstiziale⁵.

L'incontro tra culture differenti, viene descritto da Bhabha come un costruito narrativo all'interno del quale la nuova identità non si somma alla precedente, ma diventa forza generatrice di un «terzo spazio»: luogo ideale dove le rivalità tra le culture unilaterali cessano di esistere per dare alla luce una nuova dimensione semantica di spazialità.

Da questo quadro generale, emerge con chiarezza come la questione centrale degli studi post-coloniali sia la complessa questione dell'alterità con il portato necessario nella dimensione legata alle questioni di genere. Tra gli studi portanti, oltre quelli di Spivak, ricordiamo quelli di Trinh Minh-ha in *Woman, Native, Other*⁶ e di Ashcroft⁷ che ricorda come «colonialismo e

⁴ H.K. BHABHA, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994, p. 13.

⁵ Cfr. <https://www.juragentium.org/books/it/bhabha.htm>.

⁶ T.T. MINH-HA, *Woman, Native, Other: Writing Postcoloniality and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington 2009.

⁷ B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, Routledge, London 2013.

patriarcalismo si generano nella medesima formazione sociale e generano, a loro volta, unità ontologiche che sistemano armonicamente i discorsi sulla razza e quelli sulla femminilità»⁸. Un altro tema che attraversa trasversalmente questi studi è quello del nazionalismo inteso come il dispositivo delle nazioni nell'intento di affermare ipotesi di sovranismo escludente. Sulla scia delle autrici degli anni Ottanta del Novecento come Benedict Anderson⁹ e Benita Parry¹⁰, si esprime piena consapevolezza del legame tra nazionalismo e colonialismo evidenziando come quest'ultimo si adoperi per affermare la preminenza della nazione europea nell'egemonia sulle nazioni subalterne, in senso verticale e orizzontale. Si contrappone una prospettiva che ruota intorno all'idea di una comunità capace di autogestirsi e regolarsi, ma nel medesimo contesto nel quale le nazioni post-coloniali assumono l'aspetto di un'imitazione della grande nazione europea come soluzione al dominio bianco. Il metodo è culturale e mediatico: disseminazione di testi letterari, poetici, arte e narrazione dell'Altro con le sue proprie parole, per abbattere barriere verso il paese colonizzato, rischiando, però, il fine paternalistico dell'accettazione delle differenze, perché parlate da noi, a noi.

Le criticità del complesso epistemico e discorsivo di questi studi investono mutazioni paradigmatiche che suscitano le obiezioni di studiosi come Jameson¹¹, Eagleton¹² e Aijaz¹³ e si attengono ai rilievi già rivolti al postmodernismo. Le contestazioni spaziano dall'oggetto di analisi degli studi alle metodologie utilizzate, ma anche degli esiti teorico-politici in vista di una risemantizzazione dello scopo della lotta e del suo rapporto con i concetti di 'nazione' e di 'comunità', già posti da Fanon¹⁴. Oggi, alla luce delle trasformazioni sociali in atto e in piena crisi ecologica del capitalocene, postmodernità e femminismo divengono pratiche discorsive della trasformazione in una dimensione agita dal margine dell'emergenza.

⁸ Cfr. M. COMETA, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore, F. Mazzara, Meltemi, Roma 2004, p. 418.

⁹ B. ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, London 1983.

¹⁰ B. PARRY, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London 1992.

¹¹ F. JAMESON, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del capitalismo*, Fazi, Roma 2007.

¹² T. EAGLETON, *Le illusioni del postmodernismo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

¹³ A. AIJAZ, *In Theory*, Verso, London 1992.

¹⁴ F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1966.

2. *Transfemminismo, ecofemminismo, pandemia*

Allineare il personale con il politico, è necessario perché le nostre azioni individuali possano promuovere consapevolezza, creare una comunità supportiva per fare un passo indietro dalle pratiche di consumo eccessivo, deforestazione, oppressione umana e ingiustizia interspecie. È certamente rischioso impegnarsi pubblicamente per cambiare i nostri comportamenti perché come umani a volte potremmo non riuscire completamente in questa impresa. E allora chi saremo? Come guarderemo gli altri e le altre? I valori della nostra cultura accademica valorizzano lo sforzo solo se si traduce in successo. Le nostre identità possono essere osteggiate per essere considerate giuste piuttosto che per essere in azione¹⁵.

Diverse sono le definizioni che il linguaggio dell'ecofemminismo ha dato del significato profondo in chiave sociale, a partire dalla teoria critica transfemminista, degli eventi legati alla pandemia da Covid-19. Dall'idea del 'messaggero' a quella della 'soglia' il mondo delle studiose ecofemministe ha lavorato all'interpretazione sociale attraverso un linguaggio di genere del fenomeno pandemia¹⁶. Da un certo punto di vista, da più parti si è accostato l'evento al processo di colonizzazione che nei secoli ha distrutto comunità indigene con l'annullamento diretto di uomini, donne, foreste, animali, vegetazione. Anche in quel caso, l'imperialismo coloniale ha funzionato come l'odierno neoliberalismo che in nome di un progresso delle classi dominanti continua a colonizzare in una logica patriarcale i corpi umani e non umani¹⁷. L'origine è sempre quella legata alla distruzione delle comunità ecologiche umane distorcendo le strutture sociali, economiche biopolitiche che contrappongono la vita al capitale, nella logica della globalizzazione neoliberalista¹⁸ e del suo apparato semantico. In questo

¹⁵ G. GAARD, *Il coronavirus come Messaggero*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 45, 2021: *Riflessioni femministe ed ecofemministe sulla pandemia*, a cura di A. Zbonati, p. 284.

¹⁶ Cfr. *Ecofeminism. Women, Animals, Nature*, ed. by G. Gaard, Temple University Press, Philadelphia 1993; G. GAARD, *The Nature of Home. Taking Root in a Place*, University of Arizona Press, Tucson 2007; EAD., *Critical Ecofeminism*, Lexington Books, Lanham (Maryland) 2019; EAD., *Ecological Politics*, Temple University Press, Philadelphia 1998; *Ecofeminist Literary Criticism: Theory, Interpretation, Pedagogy*, ed. by G. Gaard, P.D. Murphy, P.F. Diehl, J.S. Levy, University of Illinois Press, Champaign 1998.

¹⁷ Cfr. D. GREGORY, *The Colonial Present*, Blackwell, Oxford 2004.

¹⁸ Cfr. *Ecofeminism and Globalization. Exploring Culture, Context and Religion*, ed. by H. Eaton, L.A. Lorentzen, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham (Maryland) 2004; *Anti-*

ambito, le questioni legate alla vulnerabilità e alla cura hanno assunto un impianto discorsivo che articola una dimensione ontologica dell'umano in condizioni di interdipendenza materiale¹⁹.

Rada Iveković, filosofa indianista attenta alle diversità migranti e alle donne, riflette, in quest'occasione, sugli effetti di una civiltà fondata sul profitto e lo sfruttamento delle risorse il cui scopo è dominare la natura per sottometterne le logiche vitali a logiche di morte produttivista²⁰. Questi processi, che datano dall'origine della rivoluzione industriale nel continente europeo, fino all'impresa colonialista ed imperialista sul mondo intero, hanno distrutto socialità e natura, penetrando profondamente nei processi produttivi e riproduttivi globali, risignificandone i nessi linguistici. L'aspetto più sconcertante di questo processo, rispetto alla pandemia, è l'evidente incapacità dell'agire collettivo in una dimensione transnazionale da parte dei diversi movimenti politici e sociali che attraversano il paese in chiave critica del neoliberismo che non distingue, già nei termini, tra lavoro salariato e lavoro riproduttivo. La stessa Arundhati Roy²¹ definisce la pandemia come una 'soglia', un passaggio, verso l'autodistruzione dell'umanità e del suo ambiente, ma anche la possibilità di recuperare e rivitalizzare pratiche, saperi, esperienze alternative, linguaggi di comunità sottomesse e di donne eliminate dal riadattamento di un patriarcato neoliberista quanto mai aggressivo. La delocalizzazione della produzione capitalistica ha infatti creato nuove forme di schiavitù e nuove colonizzazioni dei corpi, ignorandone la capacità di riproduzione e spogliandone il femminile,

Globalization Writers: Pierre Bourdieu, Naomi Klein, Vandana Shiva, Arundhati Roy, Michael Parenti, Books LLC, Memphis 2011.

¹⁹ Cfr. C. GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1991; V. HELD, *The Ethics of Care. Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, New York 2006; M. NUSSBAUM, *The vulnerability of the good human life: relational goods*, in EAD., *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 343-372; THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma 2021; J.C. TRONTO, *Care as the Work of Citizens*, in *Women and Citizenship*, ed. by M. Friedman, Oxford University Press, New York 2005, pp. 130-145; M.A. FINEMAN, *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in «Emory Law Journal», 60, n. 2, 2010, pp. 151-275; E.F. KITTAY, *Love's Labor. Essays on Women, Equality, and Dependency*, Routledge, New-York-London 1999.

²⁰ Cfr. R. IVEKOVIĆ, *Migration, New Nationalisms and Populism. An Epistemological Perspective on the Closure of Rich Countries*, Birkbeck Law Press, London 2022; EAD., *Le sexe de la nation*, Leo Scheer, Paris 2003; *From Gender to Nation*, ed. by R. Iveković, J. Mostov, Angelo Longo Editore, Ravenna 2002.

²¹ A. ROY, *The God of Small Things*, Random House, New York 1997; EAD., *Capitalism. A Ghost Story*, Haymarket Books, Chicago 2004; EAD., *The Cost of Living*, Modern Library, New York 1999; EAD., *Power Politics*, South End Press, Cambridge (Massachusetts) 2000.

anche in termini di risignificazione. Nuove forme di sradicamento, il ritorno dell'estrattivismo a scapito dei popoli indigeni hanno colonizzato, ormai, l'intero pianeta, esaurendo gli spazi, intensificando la depredazione e la sua mistificazione linguistica. L'imperialismo sembra ormai al culmine della sua egemonia anche culturale e scientifica, imponendo un preciso sistema di conoscenze, una episteme, derivante dall'imposizione della conoscenza tecnica sul sapere umano, del quale le donne sono autrici e custodi millenarie, con linguaggi e significazioni differenti rispetto all'apparato bellico del linguaggio dell'emergenza. Il lavoro riproduttivo delle donne diventa invisibile e ulteriormente colonizzato dall'interno, dal patriarcato locale. Le femministe dell'ecologia, dunque, pongono con forza all'ordine del giorno il ripensamento in termini sociali e femministi della stessa produzione del sapere e del suo linguaggio, in un confronto serrato e duro con l'episteme dominante e con le sue conseguenze sociali:

Ci connettiamo attraverso la malattia. [...] Possiamo essere collegati in tutto il mondo attraverso la diffusione di malattie come il corona virus invadiamo le case di altre specie, manipoliamo piante e animali per profitti commerciali e avidità, e diffondiamo monoculture. Oppure possiamo essere collegati attraverso la salute e il benessere per tutti proteggendo la diversità degli ecosistemi, la biodiversità, l'integrità, l'auto-organizzazione (autopoiesis) di tutti gli esseri viventi, compresi gli esseri umani²².

Dal punto di vista transfemminista, il nesso con il mondo dell'ecofemminismo discorsivo nasce in piena pandemia, attraverso la ripresa di tematiche intersezionali, quando il movimento *Black Lives Matter* riesplode nel maggio 2020 denunciando su scala globale la radice schiavista e coloniale del razzismo, compresa la sovraesposizione al contagio delle comunità immigrate. Una evidenza del razzismo che Ruth Wilson Gilmore definisce come «la produzione e o sfruttamento strutturale (statale o extralegale) della vulnerabilità a una morte prematura di alcuni gruppi sociali entro geografie politiche distinte ma densamente interconnesse»²³.

²² V. SHIVA, *Riflessioni ecologiche sul coronavirus*, in *The Vandana Shiva Blog*, 18 marzo 2021, ora in <https://navdanyainternational.org/it/sistema-malato-la-lezione-del-coronavirus/>.

²³ R.W. GILMORE, *Race and Globalization*, in *Geographies of Global Change. Remapping the World*, ed. by R.J. Johnston, P.J. Taylor, M.J. Watts, Blackwell, Malden 2002, pp. 261-274.

3. L'Asia

È importante rinvenire le modalità specifiche con cui il Covid-19 colpisce i gruppi emarginati e le persone di genere diverso per affrontare gli impatti sulle persone vulnerabili e sul principio di sociabilità, dunque di trasmissione linguistica di contenuti, di questa emergenza sanitaria. Già spinti ai margini della società, i gruppi disagiati, e tra questi le donne migranti, i ragazzi profughi, le ragazze adolescenti, le persone LGBTQI+ e coloro che vivono con una disabilità, presentano vulnerabilità specifiche che non sono valutate o affrontate in modo coerente nei quadri e nelle politiche globali, attenti più a militarizzare il linguaggio quotidiano che a curarlo, con la conseguenza di spingere ulteriormente queste soggettività alla periferia dalla pandemia globale.

L'attenzione va posta soprattutto nell'analisi della situazione di quei paesi con uno stato di diritto debole e con sistemi sociosanitari fragili e inadeguati: quelle sono le occasioni, infatti, nelle quali si sviluppano livelli di violenza e discriminazione assai elevati. A questo proposito, di primo livello risulta il lavoro che in Mongolia ha condotto la *The Asia Foundation* che ha prodotto opuscoli informativi lavorando con le reti sociali di assistenza sul territorio, per garantire le corrette e capillari informazioni alle donne, ai fragili, alle comunità LGBTQI+ circa la pianificazione della sicurezza e del supporto concreto, inaugurando un linguaggio critico e di genere, pratico e diretto.

Non stupisce che in un mondo piegato alle logiche dello sfruttamento delle risorse riproduttive, dunque della natura nel suo complesso, i passaggi di crisi, come gli eventi sanitari e bellici, vedano protagonisti in negativo le soggettività vulnerabili e in primo luogo le donne oggetto di violenze dirette ed indirette generate da un ordine patriarcale familiare ed economico di sistema, sebbene le informazioni sulle reali condizioni di vita delle periferie estreme dell'impero siano rare ed imprecise.

In questo senso, proprio gli studi sulla violenza di genere, ma anche quelli sullo sfruttamento intensivo della natura, rendono necessario un approccio intersezionale in grado di spiegare gli effetti della crisi sulle soggettività che emergono dall'attraversamento del genere, della razza, della classe, dalla condizione di disabilità, vulnerabilità, in un'ottica ideologica del concetto tutto linguistico di resilienza²⁴. Nonostante la difficoltà di reperire dati completi e approfonditi dei fenomeni reali che nascono dai

²⁴ Cfr. J. BUTLER, *Rethinking Vulnerability and Resistance*, in *Vulnerability in Resistance*, ed. by J. Butler *et al.*, Duke University Press, New York 2016, pp. 12-27.

rapporti di genere nei diversi ambiti ecologici ed antropici del pianeta, certamente siamo a conoscenza degli effetti di estremizzazione delle gerarchizzazioni di potere che sempre più hanno isolato le donne dagli spazi pubblici, recludendole in dimensioni meccanicamente riproduttive, sotto diverse forme di dominio stratificato la cui dimensione ideologico-linguistica appare determinante.

Basti pensare ai dati raccolti ancora da *The Asia Foundation* in Sri Lanka, Cina ed Indonesia. In queste realtà si sono svolti programmi di ricerca finalizzati a reperire ed elaborare dati circa i livelli di violenza sulle donne, grazie al lavoro di reti femminili di supporto e informazione organizzati in gruppi locali²⁵. Anche in questo caso, però, i limiti di questi programmi di aiuto e autoaiuto si scontrano con i limiti di un approccio localistico e di piccole dimensioni nei confronti di un problema strutturale che avrebbe bisogno di un approccio sistemico al fine di ottenere una reale trasformazione delle norme e dei linguaggi di genere. Si pensi all'importanza del linguaggio delle reti, anche in zone periferiche del mondo, dove le attiviste hanno creato server, piattaforme, *app* per il monitoraggio delle mestruazioni, reti di solidarietà ed autoaiuto continuamente bombardate da sabotatori di estrema destra, suprematisti bianchi, misogini, ma anche dagli stessi sistemi di sicurezza interni dei server. Queste *cyber* attività che inaugurano nuovi linguaggi e comuni femminili, sempre più in mano a giovani donne adolescenti, vittime due volte, non ricevono né finanziamenti, né promozioni, in nessuna parte del mondo, ma producono *leadership* femminili dalla forte potenza linguistica, come dimostra il rovesciamento del governo in Sri Lanka, dove molto forte è stata la costruzione di un comune femminile, anche internauta, in pandemia. L'ecofemminismo e il femminismo intersezionale si mostrano pienamente consapevoli della necessità di un intervento rigenerativo dei sistemi sociali complessivi in un'ottica del rapporto umanità/ambiente che sovverta le attuali gerarchie di produzione e di comando per uno sforzo di orizzontalizzazione della società nella sua dimensione squisitamente naturale: un intervento che non può che avere il suo fondamento sul sovvertimento delle strutture gerarchiche linguistiche e che sappia usare, contestualmente, il mondo delle reti in termini di inclusività e connessione femminile.

²⁵ Si vedano le ricerche di Priya Dhanani, Senior Program Officer on the *Women's Empowerment and Gender Equality* team at *The Asia Foundation*: <https://asiafoundation.org/2020/08/19/covid-19-is-a-feminist-issue/>; <https://asiafoundation.org/2020/04/29/funding-the-frontline-rapid-response-to-the-gendered-impacts-of-covid-19-in-asia/>; <https://asiafoundation.org/2022/03/02/a-crisis-within-a-crisis-climate-change-and-gender-based-violence/>.

Il linguaggio dell'intersezionalità evidenzia in particolare come i sistemi di oppressione che dominano le nostre società siano interconnessi, nell'ambito della complessità dei sistemi dicotomici di riferimento, e si definiscano universalmente: abilismo, ageismo, cisgenderismo, capitalismo/classismo, colonialismo/imperialismo, eterosessismo, razzismo/supremazia bianca/anti-nero e sessismo/patriarcato. Questi sistemi di oppressione interconnessi influenzerebbero notevolmente le nostre esperienze individuali del mondo attraverso linguaggi sessisti performativi che attraversano le diverse identità/posizionalità, date da classe, capacità, età, genere/ sesso, stato di immigrazione/nazionalità, razza/etnia e identità sessuale. Inoltre, tutte le nostre molteplici identità/posizionalità che si intersecano interagiscono tra loro in modi dinamici, modellando insieme le nostre esperienze uniche come individui sessuati in un linguaggio di referenze.

La pandemia, in questo senso, ha rinvigorito, tra tutti i movimenti e le soggettività moltitudinarie del globo, proprio i collettivi transfemministi, LGBTQI+, ecologisti, che hanno prodotto linguaggi e pratiche di critica sulle complessità delle norme di genere istituzionali, culturali e politiche locali.

Ancora *The Asia Foundation* è impegnata, e non da oggi, a Timor Est nel sostegno ai collettivi digitali di giovani femministe, dai nuovi linguaggi destrutturanti il sovranismo maschile, che creano reti *online* dove inserire spazi di sicurezza, informazione, sostegno, denuncia, anche attraverso il supporto tecnico delle attiviste del progetto *Raising Voices* che si batte contro l'HIV e la *Gender Based Violence*²⁶. Queste esperienze cominciano ad avere, grazie anche all'evento pandemico, un impianto strutturato nelle diverse comunità, in grado di sostenere la solidarietà concreta, le lotte, ma anche la pianificazione futura di visione altermondialista, guardando con attenzione all'incidenza sulle concrete relazioni di potere umane degli effetti dei disastri climatici, oltre che sanitari e bellici, anche per tenere sotto controllo il portato di violenza che questi fenomeni, ormai strutturali, riversano sulle donne e le fragilità vulnerabili²⁷ in un contesto linguistico di guerra e non di cura.

²⁶ Cfr. F. VERGÈS, *Un femminismo decoloniale*, Ombre Corte, Verona 2019.

²⁷ Cfr. S. MEZZADRA, *Una politica delle lotte in tempi di pandemia*, in <https://www.euronomade.info/una-politica-delle-lotte-in-tempi-di-pandemia/>, 14 marzo 2020.

4. *Intersezionalità*

La natura di questa elaborazione del femminismo contemporaneo affonda le sue radici nella tradizione dell'intersezionalità che concentra l'attenzione sulle differenze a partire dall'oppressione e dal privilegio, e che si è rivelata estremamente efficiente per comprendere le estremizzazioni dei fenomeni di dominio e sfruttamento gerarchizzato attivatisi durante la pandemia da Covid-19²⁸. Proprio gli oppressi sono coloro che hanno più difficoltà all'accesso alle cure, ai sussidi, ad una sanità efficiente e giusta, ai diritti sociali legati alla malattia quali congedi dal lavoro per malattia o cura dei prossimi. Si tratta dello stesso linguaggio dominante del valore interessato del sacrificio, della fatica, dell'autopromozione, secondo il mito del *self made man* oppressore e sfruttatore di se stesso per conto del sistema. In molte comunità alle periferie del mondo anche l'accesso al vaccino è stato condizionato dalla scarsità dell'impegno del resto del mondo a fornirlo, ma anche dalla diffidenza che in diversi luoghi è generata da pratiche mediche tribali, quando non coloniali, all'insegna di una lunga tradizione di sterilizzazioni forzate e abusi medici, così come la difficoltà reale per gli immigrati o i carcerati, o altri gruppi di minoranze, ad accettare modelli di ospedalizzazione forzata e violenta, perché il linguaggio patriarcale della guerra non conosce la postura femminile della cura.

La pandemia ha anche messo in luce il ruolo essenziale del lavoro di cura non retribuito delle donne sia per le economie che per le società. In Asia, le donne trascorrono già 4,1 volte più del loro tempo in lavori di cura non retribuiti rispetto agli uomini. Gli uomini in tutta la regione trascorrono in media un'ora al giorno in lavori di cura non retribuiti, ma solo mezz'ora in India e Pakistan. In condizioni di blocco, oltre all'assistenza all'infanzia e alle faccende domestiche, le donne devono affrontare ulteriori responsabilità, come l'istruzione a domicilio, una cura più intensa dei malati e l'assistenza comunitaria²⁹. È più probabile che le donne che si destreggiano tra responsabilità di cura e necessità di guadagno siano lavoratrici autonome, lavorino nell'economia informale e non abbiano congedi per malattia retribuiti o altre forme di protezione sociale.

Interessante, in questa prospettiva analizzare l'attenzione delle ricerche femministe sulla situazione in India, dove maggiori sembrano le implicazioni

²⁸ Cfr. L. EAVES, K. FALCONER AL-HINDI, *Intersectional geographies and COVID-19*, in «Dialogues in Human Geography», 10, n. 2, 2020, pp. 132-136.

²⁹ Dati ripresi da Lea Goelnitz, responsabile del programma presso l'Ufficio per la cooperazione regionale in Asia della Friedrich Ebert Stiftung dirigente dei programmi regionali sul femminismo, sulle donne e sul futuro del lavoro.

pandemiche sulla vita delle donne³⁰.

Diversi studi rilevano come la pandemia di Covid-19 abbia rappresentato una vera e propria tragedia, con un enorme numero di morti e conseguenze drammatiche, soprattutto per le donne, di cui ancora non riusciamo ad avere piena contezza. Dal punto di vista economico, la prima conseguenza della pandemia è stata senz'altro il massiccio incremento della disoccupazione della classe medio-bassa. Soprattutto negli stati come il Tamil Nadu e il Maharashtra dove maggiore era il numero dei migranti interni, nelle case si sono create situazioni altamente critiche con bambini impediti ad andare a scuola uomini senza lavoro e donne impegnate a tutto campo nella cura in un sovraccarico di lavoro domestico in condizioni precarie dovute al sovraffollamento, alle case fatiscenti, all'abuso di alcool da parte dei componenti maschili della famiglia. Secondo un modello ripetuto dai regimi illiberali, il governo indiano ha controllato capillarmente e ossessivamente ogni aspetto della vita economica, sociale, privata, senza offrire alcun sostegno alla popolazione bloccata in una densità anomala per le regole ambientali utilizzando un linguaggio performativo di guerra e di chiamata alle armi. Anche in questo caso, a farne le spese sono state le donne, i migranti, i vulnerabili, ma l'autorganizzazione femminile, di nuovo, ha svolto una funzione sussidiaria di altissimo valore sociale. La presa in carico della società maschile e della cura dell'ambiente ha costituito la conferma di una funzione tradizionale del femminile, specie nelle società arcaiche, di grande valore economico, ma pur sempre nell'ambito dell'obbligo e della sottomissione. Le donne hanno assecondato la natura attraverso la preparazione dei pasti per la collettività, la fabbricazione artigianale delle mascherine, la rete informativa sulle norme igieniche da osservare ma, al contempo, pur al servizio della comunità, si sono organizzate nella difesa

³⁰ Si fa riferimento alle ricerche di Isabelle Guérin, Directrice de recherche à l'IRD-Cesma (Université de Paris), affiliée à l'Institut Français de Pondichéry, Institut de recherche pour le développement (IRD); Govindan Venkatasubramanian, Chercheur en sociologie au département de sciences sociales, Institut français de Pondichéry; Nithya Joseph, Postdoctoral Research Fellow, Institut français de Pondichéry: <http://theconversation.com/luttes-feministes-en-temps-de-pandemie-lecons-dune-campagne-indienne-156460>; <https://www.publicbooks.org/india-in-covid-19-a-tragedy-foretold/>; <https://booksandideas.net/The-Covid-19-Crisis-in-India.html>; <https://laviedesidees.fr/L-Inde-face-a-la-crise-du-Covid-19.html>; https://www.researchgate.net/publication/353954219_COVID-19_and_the_Unequalizing_Infrastructures_of_Financial_Inclusion_in_Tamil_Nadu; https://www.researchgate.net/publication/363212056_India_in_COVID-19_A_Tragedy_Foretold; https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_633135.pdf; <https://asia.fes.de/news/who-cares-feminist-responses-to-the-pandemic>.

dei propri diritti unendosi in veri e propri sindacati femminili, consapevoli di stare praticando un altro modello di gestione del sociale e del comune³¹ che destruttura gerarchie linguistiche e propone nuove nominazioni di un comune femminile. Ciò con l'attenzione prioritaria ai deboli, ai fragili, ai vulnerabili, alle donne vittime di *Gender Based Violence*.

5. *Noi siamo la cura*

In risposta alla crisi della fame, le cucine collettive hanno preparato e offerto pasti. I gruppi locali di auto-aiuto hanno prodotto mascherine e reso popolari norme sanitarie. I sindacati femminili hanno continuato i loro ruoli combinati di lunga data di campagne basate sui diritti, offrendo beni e servizi ai bisognosi, distribuendo cibo e varie forme di sostegno materiale ai più indigenti, modificando strutturalmente quadri linguistici e sociali. Attivissima anche la partecipazione delle donne della classe media, non necessariamente attivamente impegnate nel movimento femminista, che col movimento stesso hanno avviato analisi e ricerche sociali che verificassero le condizioni reali dei fragili secondo il metodo, praticato ampiamente in Italia negli anni Settanta, dell'inchiesta sociale. Questa attività ha permesso loro anche di avere un potere contrattuale nei confronti del governo che, rispetto a queste attività, si è trovato costretto a coinvolgere queste donne nella pianificazione e gestione dell'emergenza. In particolare, proprio a causa dell'ampia adesione di queste donne al movimento ecofemminista, si sono sperimentati circuiti virtuosi di economia rurale e agraria con la riscoperta delle culture locali e delle pratiche lavorative tradizionali. Anche queste elaborazioni sono da riferire all'attività e al linguaggio d'inchiesta che in alcune zone, come la regione rurale del Tamil Nadu, in realtà, presenta una pratica ventennale sul campo e tutta di ricerca al femminile. Sono inchieste che fanno riferimento innanzitutto alle pratiche quotidiane di vita e produzione e che all'indomani del *lockdown* hanno registrato un impressionante cambio di rotta delle pratiche di gestione dell'esistenza propria e della propria famiglia, rilevando un cambiamento radicale nel desiderio, nelle prospettive, nella concreta esigenza frustrata di mobilità spaziale e sociale, essendosi bloccata la possibilità di lavoro maschile

³¹ Cfr. S. FEDERICI, *Feminism and the politics of the commons in an era of primitive accumulation*, in *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, ed. by Team Colors Collective, AK Press, Oakland 2010, pp. 283-293.

migrante verso i centri urbani con conseguente crollo dei redditi.

Naturalmente, queste inchieste rilevano anche come la stessa pandemia si sia comportata nei confronti delle relazioni di genere come tutte le crisi precedenti, con una riorganizzazione della divisione sessuale del lavoro con sempre maggior rilievo del lavoro di cura femminile, a fronte del disfacimento della figura maschile del lavoratore migrante urbano. In questa situazione le donne hanno preso parola mentre hanno investito pienamente nell'economia di sussistenza, soprattutto agricola, riprendendo le colture tradizionali di granaglie e ortaggi a mercato interno, in un circuito tutto gestito da donne, perché economia rurale della sussistenza da tempo femminilizzata quale economia secondaria. La stessa presa di parola della rivendicazione nei confronti dei proprietari terrieri di utilizzo dei terreni incolti ha creato solidarietà e coscienza femminile, quasi del tutto ignorata dal proletariato interno maschile disoccupato. Sono dunque nate delle associazioni informali di donne che hanno creato lavoro agricolo, con le metodiche di irrigazione, aratura, raccolto tradizionale e di distribuzione locale data la chiusura dei mercati, con il porta a porta e il domicilio. In questa situazione, spontanea è stata la conseguenza dell'organizzazione delle grandi cucine per i poveri e i vagabondi. In questo contesto, sempre l'iniziativa femminile ha sollecitato il governo, imponendone tempi e linguaggi, a creare punti di distribuzione di beni nei quali, le stesse donne, in fila, ricevevano una piccola parte del necessario per sfamare la propria famiglia e i bisognosi.

Negli ultimi decenni, le famiglie Dalit sono riuscite lentamente a staccarsi dalla loro dipendenza dai proprietari terrieri di casta elevata. Ma durante la crisi, le donne sono state costrette a chiedere ai propri ex padroni aiuti alimentari, economici, in cambio di qualche pegno di famiglia. Le stesse donne che coltivano, trasformano, cucinano solo piante selvatiche locali cercando di liberarsi dalle restrizioni del *lockdown* che non avrebbe consentito la sopravvivenza alle proprie famiglie. Si sono organizzate anche per resistere, con voce di donna, alle società finanziarie impegnate in ogni azione persecutoria nei confronti delle famiglie con debiti. Il dato più interessante è l'analisi dei comportamenti degli uomini precedentemente migranti e in quest'occasione residenti a casa. Questi ultimi si sono divisi in diverse categorie, da quelli che hanno cercato qualche lavoro ad ore, possibilmente nel bracciantato, mestiere ormai disprezzato e lasciato alle donne, ma il più grande numero è entrato in depressione, secondo la convinzione di aver perso, col lavoro, mascolinità e dignità da 'capofamiglia'. Questa condizione degli uomini ha notevolmente fatto

aumentare il portato di dolore, disperazione, sfruttamento, violenza subita e, allo stesso tempo, forme di discriminazione sociale all'interno delle stesse donne di diverse caste. Le disuguaglianze sociali e il dominio di genere si sono drammatizzati e acuiti, proprio a causa delle conseguenze della perdita di lavoro maschile e conseguente perdita di ruolo e di centralità linguistica. Certamente le donne hanno reagito con le pratiche e i propri saperi, nella dimensione della produzione del comune sociale, ma questo nuovo protagonismo femminile, pagato a prezzi carissimi in termini di *Gender Based Violence*, che ha creato nuovi circuiti di produzione e distribuzione dei beni attraverso processi di valorizzazione legati al senso della cura e del rispetto dell'ambiente e dei più fragili, rimane una tappa fondamentale nel percorso verso l'emancipazione della donna dall'uomo, ma anche della natura dal capitale, proprio per mano di donna³² e del suo dire di cura. In Italia, grazie soprattutto alle pratiche attive femminili che ha visto la *Casa Internazionale delle Donne* di Roma come agente propulsore di un rinnovato protagonismo nelle ridefinizioni linguistiche del genere e delle relazioni fra i generi, significativo appare il risultato dell'*Assemblea della Magnolia* che dal luglio del 2020 ha visto incontrarsi e dibattere le diverse e varieguate realtà del mondo dell'attivismo e delle diverse soggettivazioni femminili. Nel febbraio 2021 rivendicano, nel manifesto *Noi siamo la cura*³³, proprio la postura critica del linguaggio performativo femminile nel praticare la 'cura del vivere'. Un manifesto di rottura con i linguaggi bellici ed emergenziali del patriarcato, per prendere parola di donna sui beni comuni, l'inclusività, la decolonizzazione, la pace. Parole come 'cura', 'vulnerabilità', 'fragilità', hanno circolato nel discorso bellico sulla pandemia, ma sostanzialmente in senso emergenziale e sanitario. L'Antropocene diventa discorso critico al femminile, e il 'genere' non deve riguardare 'le politiche', ma 'la politica'. In questo senso, le parole del *Manifesto della Magnolia*, non a caso nate dalle pratiche transfemministe e intersezionali, pongono con forza un piano di lavoro per la costruzione di un linguaggio critico performante, un comune femminile:

Se il lavoro di cura femminile è penalizzato, sia quello gratuito e invisibile che ognuna di noi svolge, sia quello sociale, sfruttato, malpagato, privato di diritti, soprattutto se svolto da migranti; se

³² Si vedano, a tal proposito, gli studi di Lea Goelnitz, responsabile del programma presso l'Ufficio per la cooperazione regionale in Asia della Friedrich Ebert Stiftung e dirigente programmi regionali sul femminismo, sulle donne e sul futuro del lavoro.

³³ <https://ilmanifesto.it/non-ce-piu-tempo-per-il-pianeta-per-il-nostro-mondo-per-le-nostre-vite-noi-siamo-la-cura>, 6 febbraio 2021.

il sistema economico, privato e pubblico mira ad appropriarsi della cura, negando qualità e riconoscimento a chi la pratica, noi non vogliamo ridurre la cura a una questione di migliore redistribuzione di compiti tra uomini e donne, né tra servizi sociali e famiglie. La cura che mettiamo al centro della politica è qualità dei corpi e delle menti, delle differenti soggettività. Del legame sociale e della interdipendenza. È cura dell'ambiente, dei territori urbani, dei beni comuni. È cura del linguaggio, della ricchezza del multiculturalismo, dei saperi, dell'educazione ed istruzione dalla prima infanzia alla vecchiaia. È cura del lavoro, della sua dignità e della sua qualità [...] Senza rinunciare a praticare il conflitto. Dobbiamo cambiare gli occhi e il cuore con cui guardare alla nostra vita, alla società e al mondo. La cura del vivere è il punto di vista da cui partire per costruire una società nuova³⁴.

La Comune linguistica è 'costituente già in atto'.

³⁴ *Ibid.*